

Marca/Marche

rivista di storia regionale

16/2021

Rossano Morici

> [OE e]iOEerno.

Meteorologia e clima in Leopardi



Giacomo Leopardi a destra
(Olio su tela di Giovanni Schiavoni)

SOMMARIO

- 7 STORIE DI SCUOLE NELLE MARCHE - Marco Moroni
- 13 Guglielmina Rogante - *Origini e sviluppi dell'Istituto Tecnico Industriale "Montani" di Fermo. Un capitolo di cultura tecnico-scientifica tra Italia ed Europa*
- 29 Grazia Di Petta - *L'Istituto Agrario a Macerata: due secoli di trasformazioni*
- 43 Roberto Giulianelli - *L'istruzione nautica in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale. Il caso di Ancona*
- 51 Maria Luce Sestili - *La regia scuola pratica di agricoltura «Antonio Orsini» in Ascoli Piceno*
- 63 Massimo Morroni - *Momenti di storia del Liceo Classico di Osimo*
- 73 Antonella Maggini - *La Scuola di disegno e calligrafia "Antonio Calcagni" di Recanati. Un innovativo esempio di scuola professionale nelle Marche*
- 101 Carlo Verducci - *Centro formazione professionale "Artigianelli" F.A.M. di Fermo*
- 123 LA SCUOLA IN TEMPI DI EMERGENZA - Paolo Coppari
- 129 Maila Pentucci - *Didattica dell'emergenza: riflessioni e prospettive*
- 133 Maria Catia Sampaolesi - *Esperienze di didattica della storia tra presenza e distanza*
- 138 Catia Curina - *Scuola e pandemia: un'occasione per cambiare*
- 153 Anna Laura Leoni - *Grazia Surace - «Insomma, ora sono io che spiego ai miei». La didattica a distanza un anno dopo: difficoltà, opportunità, prospettive*
- 157 Maura Antonini - *Una Piccola Scuola e un grande territorio*
- 159 Fabiola Scagnetti - *Piccole scuole in emergenza*
- 167 RICERCHE
- 169 Carlo Castignani - *Templari nell'alta valle del Chienti*
- 179 Roberto Lamponi - *Aspetti politici e sociali di vita femminile nella Marca d'Ancona (XIV-XV secolo)*
- 203 Luigi Girolami - *«Bellum Truentinum». Dalla discesa dei Francesi al sacco di Campli (terza parte, gennaio-aprile 1557)*
- 229 Gabriele Metelli - *Le piazze commerciali di Ancona e Foligno agli inizi dell'età moderna*
- 247 Marco Campagnoli - *L'acquedotto pontificio di Loreto. Un acquedotto tardo rinascimentale di quattrocento anni*
- 269 Augusto Ciuffetti - *Condizione femminile, prostituzione e controllo sociale. Il Dipartimento del Musone e Camerino in età napoleonica*
- 285 Rossano Morici - *L'ardore e il verno. Meteorologia e clima in Leopardi*
- 305 Giuseppe Santoni - *Le infaustorum kalendae a Senigallia nel sec. XVIII*

- 317 Alfredo Luzi - *Ercole Luigi Morselli: una «febbre agognante e insoddisfatta anima moderna»*
- 327 DOCUMENTI -RASSEGNE - NOTE - DISCUSSIONI
- 327 Emanuele Tedeschi - *Storie di riordinamenti, 'rubricelle' seicentesche e spezzoni di registri medievali: piccoli scoop dall'archivio del monastero di Sant'Angelo Magno di Ascoli*
- 359 Riccardo Renzi - *Nota sulle corti rinascimentali dei Montefeltro, degli Sforza di Pesaro e dei Della Rovere*
- 377 Carlo Cipolletti - *Tra Pesaro e Fermo, un'orangerie per villa Imperale*
- 382 Paolo Petruzzi - *Europa e Cina in un recente volume di Filippo Mignini*
- 387 RECENSIONI - SEGNALAZIONI

ROSSANO MORICI

*L'ardore e il verno.
Meteorologia e clima in Leopardi*

Numerosi sono gli studi effettuati sulle opere di Giacomo Leopardi, in particolare quelli che riguardano la sua poesia e la sua filosofia. Sono stati inoltre pubblicati alcuni saggi che esulano dalle classiche opere monumentali sul poeta recanatese: mi riferisco in particolare al libro di piccole dimensioni, ma non per questo non meritevole di essere posto ugualmente a fianco di opere maggiori: *Il piacere del vino*¹, a cura del recanatese Franco Foschi, noto medico e studioso delle opere di Leopardi, che analizza appunto il rapporto di Giacomo con il vino. In giusta polemica con altri studiosi Foschi chiarisce come il nostro poeta avesse un buon rapporto con la bevanda di Bacco:

Il vino è il più certo, e (senza paragone) il più efficace consolatore: Dunque il vigore; dunque la natura². Il piacere del vino è misto di corporale e spirituale, non è corporale semplicemente. Anzi consiste principalmente nello spirito ec. ec.³.

Il lavoro di Franco Foschi e questa nota leopardiana sono utili per introdurre l'importanza di questa bevanda, la cui produzione, come è noto, dipende prevalentemente dalle condizioni atmosferiche. A tale proposito uno dei più grandi studiosi europei del clima, Emmanuel Le Roy Ladurie, dà molta importanza alle date delle vendemmie e alla produzione del vino al fine di una ricostruzione del clima di una data regione⁴.

È noto l'amore di Giacomo nei confronti delle scienze, in particolare dell'astronomia, tanto che a cento anni dalla morte del poeta lo scienziato Pio Emanuelli lo definiva «storico dell'astronomia»⁵ perché riteneva molto interessante l'opera giovanile composta da Giacomo nel 1813 dal titolo *Istoria della Astronomia* e successivamente il

¹ F. Foschi, a cura di, *Il piacere del vino (e l'ubriachezza), scritti di Giacomo Leopardi*, Macerata 1994.

² F. Foschi, a cura di, *Il piacere del vino* cit., p. 20 (*Zibaldone*, nota del 14 novembre 1820).

³ G. Leopardi, *Tutte le opere*, 2 voll., a cura di Walter Binni, Sansoni Editore, Firenze 1983. Il secondo volume è dedicato interamente allo «Zibaldone di Pensieri»; nota del 17 luglio 1827 da Firenze, p. 1148.

⁴ E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Flammarion, Paris 1967.

⁵ P. Emanuelli, *Giacomo Leopardi storico dell'astronomia*, in «Archeion», 19 (1937), pp. 236-239; M.T. Borgato - L. Pepe, *Leopardi e le scienze matematiche*, aprile 1998, p. 7, consultabile in internet al link <https://www.researchgate.net/publication/265357254>. Le immagini delle figure 1 e 2 sono state gentilmente concesse dal dott. Roberto Tanoni, Ufficio stampa del Centro Studi Leopardiani di Recanati. Le medesime figure compaiono nell'articolo di Sandro Modeo dal titolo *La scienza nel pensiero di Leopardi*, pubblicato su «Le Scienze», 357 (maggio 1998), p. 72.

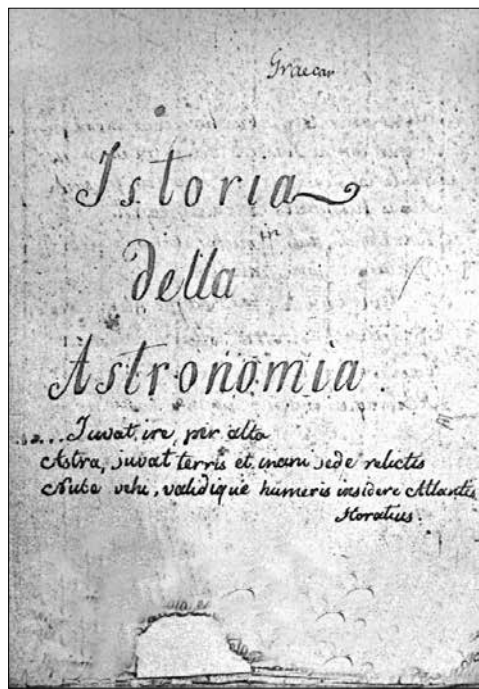


Fig. 1 - Frontespizio originale dell'opera di Giacomo Leopardi sull'Astronomia.

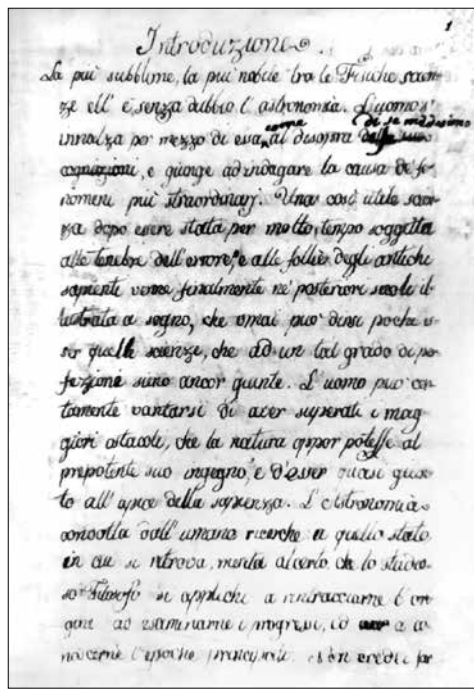


Fig. 2 - Introduzione alla «Istoria dell'Astronomia» scritta di pugno da Giacomo Leopardi.

Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, che possiamo considerare un vero manuale di storia della scienza⁶.

Nell'immagine (fig. 3) si leggono alcuni *Appunti* che Leopardi intendeva apporre forse all'ultimo capitolo intitolato «Progressi fatti dalla astronomia» della sua *Istoria dell'Astronomia*⁷.

Si è riusciti a decifrare in buona parte gli *Appunti* di Leopardi, con le citazioni e i rimandi alle pagine di molti autori, i cui nomi e le cui opere sono riportati in forma abbreviata.

⁶ A. Leopardi - V. Leopardi, a cura di, *Giacomo e la scienza*, con i contributi di Franco Foschi, Luciano Lunazzi, Flavio Vetrano, Marcello Morelli, Laura Zampieri, catalogo della mostra "Casa Leopardi - Palazzo Leopardi Recanati, 21 luglio-30 ottobre 1996, Giacomo Giacomo, Recanati 1996; L. Zampieri in Giacomo Leopardi, *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXIII*, con uno scritto di Armando Massarenti e un'appendice di Laura Zampieri, Book Time, Milano 2008, p. 447.

⁷ L'opera fu pubblicata postuma da Giuseppe Cugnoli nel II volume delle *Opere inedite* (Halle, Niemeyer 1880), priva del capitolo V, che Francesco Flora stampò per la prima volta in «Poesie e prose» nella «Nuova Antologia» del 1940. In proposito v. M.T. Borgato - L. Pepe, *Leopardi e le scienze matematiche* cit. La *Storia dell'Astronomia* è divisa in cinque capitoli: I. Storia dell'astronomia dalla sua origine sino alla nascita di Talete; II. Dalla nascita di Talete sino a quella di Ptolomeo; III. Dalla nascita di Ptolomeo sino a quella di Copernico; IV. Dalla nascita di Copernico sino alla cometa del 1811; V. Progressi fatti dalla astronomia.

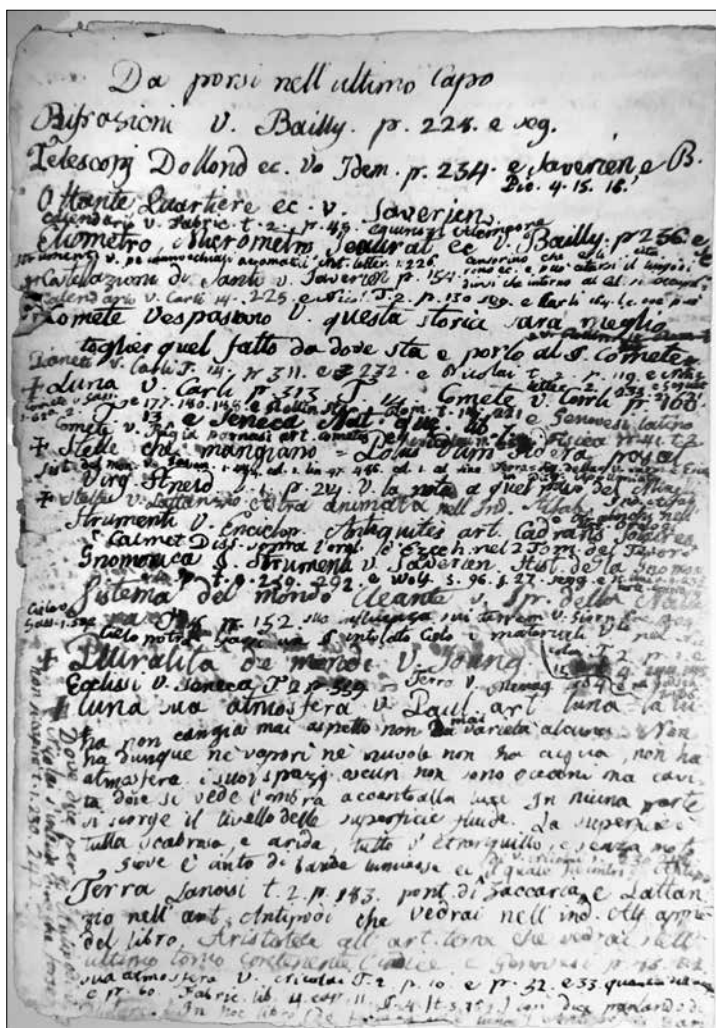


Fig. 3 - Pagina autografa di Leopardi con alcuni *Appunti* «Da porsi nell'ultimo Capo» (Per g.c. del dott. Roberto Tanoni, Ufficio stampa del Centro Studi Leopardiani di Recanati).

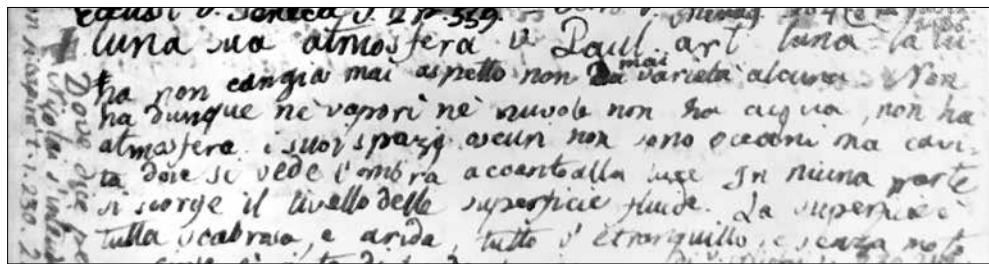


Fig. 4 - Dettaglio della Fig. 3 con la descrizione della «Luna sua atmosfera» (Per g.c. del dott. Roberto Tanoni, Ufficio stampa del Centro Studi Leopardiani di Recanati).

Di questa pagina riteniamo interessante riportare la trascrizione del dettaglio fotografico relativo alla *Luna sua atmosfera*⁸, così tanto osservata dal poeta.

+ Luna sua atmosfera v(edi), Paul(ian), art(icolo) Luna = la luna non cangia mai aspetto non ha mai varietà alcuna. Non ha dunque né vapori né nuvole, non ha acqua, non ha atmosfera: i suoi spazj oscuri non sono oceani ma cavità dove si vede l'ombra accanto alla luce. In niuna parte si scorge il livello delle superficie fluide. La superficie è tutta scabrosa, e arida, tutto v'è tranquillo, e senza moto.

Giacomo Leopardi – forse influenzato dagli interessi paterni – parla volentieri dei fenomeni atmosferici quali il freddo, il caldo, il vento, ecc. Anche se le sue divagazioni non aggiungono nulla alla ricostruzione di eventuali serie climatiche di Recanati, esse rappresentano tuttavia ulteriori testimonianze di specifici modi di considerare allora il tempo meteorologico. È del resto noto il costante interesse che il poeta mantenne nei confronti delle osservazioni scientifiche – particolarmente attestato ai tempi del *Gabinet Vieusseux* a Firenze –; ma non avrebbe potuto probabilmente trarre granché da quella frequentazione dal momento che la meteorologia non aveva ancora statuto di scienza. Infatti Giacomo non parla mai di *meteorologia* nello *Zibaldone*; lo fa solo una volta nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, prima ricordato, mentre ha parlato, in alcune pagine dello *Zibaldone*, di clima caldo e di clima freddo e quindi genericamente di come fosse il tempo in quel particolare giorno, mese ed anno. L'amore per le scienze naturali è costante nell'animo di Giacomo: ne sono ulteriori conferme il saggio sulla *Chimica e Storia Naturale*⁹, che il poeta scrisse insieme a suo fratello Carlo, e il fatto che gli fu offerta dall'Università di Parma la Cattedra di *Storia Naturale*, offerta che però declinò in quanto non si sentiva ben preparato nelle discipline di Mineralogia e Zoologia, che non poteva approfondire in «modo massiccio» a causa delle sue precarie condizioni di salute. In quella occasione Leopardi criticò la disciplina che secondo lui non era da considerarsi «storia naturale» ma vera «scienza della natura», in quanto la storia è cosa ben diversa dalla scienza vera e propria¹⁰.

Nelle sede di Vieusseux a Firenze Giacomo ebbe modo di consolidare l'amicizia con studiosi e ricercatori di chimica – una materia in piena evoluzione all'epoca – tra i quali Domenico Paoli, Francesco Orioli e Gaetano Cioni. Leopardi invita a Firenze anche Francesco Puccinotti, suo coetaneo, con il quale aveva trascorso tante serate a Recanati; infatti i due sono legati da una grande amicizia. La loro conoscenza risale al 1822 quando Giacomo conobbe Francesco a Roma. Successivamente per alcuni mesi del 1825 Puccinotti esercitò la professione di medico condotto proprio a Recanati. Nell'occasione ebbe modo di conoscere Monaldo Leopardi e nel contempo di “ritro-

⁸ La citazione di Leopardi è tratta dal *Dictionnaire de Physique* del Padre gesuita Aimé-Henry Paulian, presente nella biblioteca Leopardi in due edizioni, del 1781 e del 1794.

⁹ *Saggio di chimica e storia naturale che pubblicamente a dare si espongono i due fratelli Carlo e Giacomo Leopardi*, presso Ilario Rossi, Loreto 1812.

¹⁰ E. Ambrisi, *Giacomo Leopardi: il genio, la matematica, la poesia*, in «Periodico di Matematiche», 4 (ottobre-dicembre 1998).

vare” Giacomo dopo tre anni. Puccinotti in seguito diventerà uno studioso di fama nazionale; difatti le sue tesi assumono un particolare interesse nella storia della medicina dell'Ottocento, innanzitutto per le teorie patologiche contenute nella sua opera più nota¹¹, in cui afferma: «Lo stato patologico è il risultato di un destino individuale, inserito in un piano “naturale” imponderabile che la medicina può solo lenire ma non cancellare».

Puccinotti è quindi un convinto assertore di una «patologia induttiva» basata sul principio dell'osservazione dei fatti, della loro composizione analitica nei loro fenomeni osservabili e nella loro ricomposizione con un reciproco collegamento per stabilirne la dipendenza da un effetto generale (è questa la «sintesi induttiva»)¹².

Il *Saggio di chimica e storia naturale*¹³ dedica un intero capitolo alla meteorologia, nel quale vengono descritte le meteore. Dall'autobiografia di Monaldo Leopardi¹⁴, lo storico Alessandro Avoli riporta un'appendice nella quale viene citato proprio questo saggio e l'indice degli argomenti contenuti. In particolare per il nostro studio interessano i paragrafi che vanno da 19 a 30.

19. Meteorologia, Divisione delle Meteore; 20. Vapori, Nuvole e Nebbia; 21. Pioggia e Neve; 22. Ruggiada e Brina; 23. Fluido elettrico; 24. Scintilla elettrica; 25. Tuono, Lampo e Fulmine; 26. Tempesta e sua formazione; 27. Tremuoto e sua cagione; 28. Aurore boreali; 29. Venti periodici e variabili; 30. Oragani e trombe.

Per compitare quel saggio il nostro Giacomo, appena quattordicenne, avrà sicuramente divorato i libri e trattati di chimica, fisica e storia naturale di autori francesi e

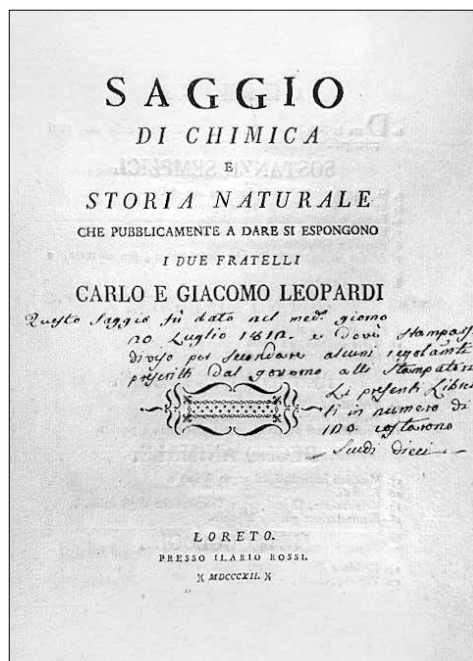


Fig. 5 - Frontespizio del libro *Saggio di chimica e storia naturale* dei fratelli Leopardi Carlo e Giacomo (Per g.c. del dott. Roberto Tanoni, Ufficio stampa del Centro Studi Leopardiani di Recanati).

¹¹ F. Puccinotti, *Patologia induttiva proposta come nuovo organo della scienza clinica*, ultima edizione arricchita di molte nuove aggiunte e correzioni, Dalla Tipografia di R. Trombetta, Napoli 1841.

¹² G. Polizzi, *Leopardi e le «ragioni della verità»*. *Scienza e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, Carocci Editore, Roma 2003; *Leopardi e gli amici scienziati*, in *Il Giardino dei Pensieri*, Studi di Storia della Filosofia, gennaio 2004.

¹³ *Saggio di chimica e storia naturale* cit.

¹⁴ *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, con appendice di Alessandro Avoli, Tipografia A. Befani, Roma 1883; R. Morici, *Fine della Piccola Era Glaciale: pessimum, optimum e due vulcani*, in «Studi Maceratesi», 54 (2020), pp. 352-353.

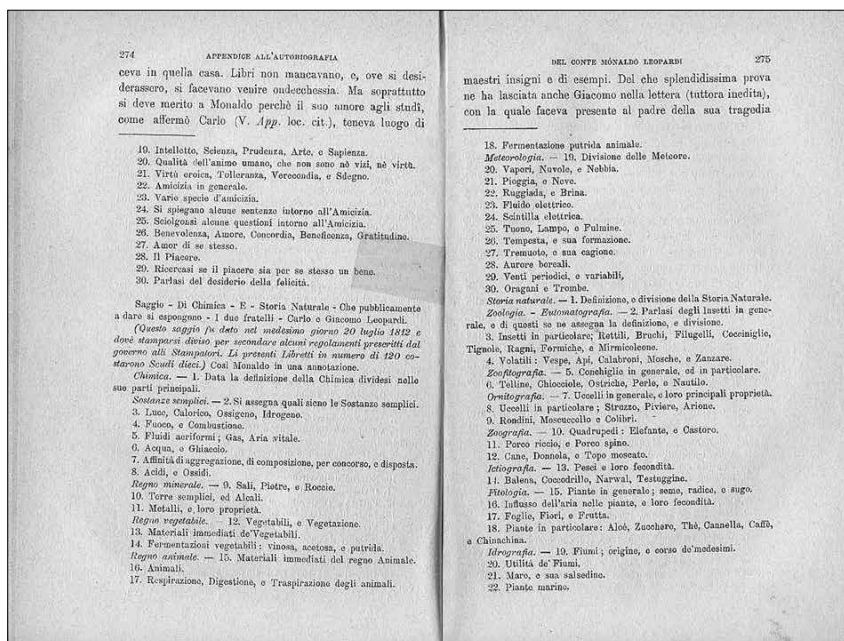


Fig. 6 - *Appendice all'Autobiografia del Conte Monaldo Leopardi*, a cura di Alessandro Avoli, con l'indice del *Saggio di Chimica e Storia naturale* dei fratelli Leopardi.

italiani in voga a quel tempo, presenti nella biblioteca paterna (Lavoisier, Vincenzo Dandolo, Giuseppe Saverio Poli, ecc.).

A tale proposito la studiosa Valentina Sordoni ha effettuato un'eccellente ricerca dal titolo *Il Giovane Leopardi. La Chimica e la Storia Naturale*¹⁵ alla quale si rimanda il lettore per approfondire l'interessante argomento.

Gli eventi climatici raccontati da Giacomo Leopardi nell'Epistolario

L'interesse di Leopardi sulla meteorologia viene confermato dalle lettere da lui indirizzate al padre Monaldo e ad altri suoi cari; in modo particolarmente esplicito quella scritta a suo padre alla vigilia di Natale 1827. Esse offrono anche, in modo specifico, una narrazione corrente dell'impatto che ebbe il rigido clima del primo Ottocento sulla sua salute.

Dobbiamo altresì sottolineare che Giacomo visse nel periodo considerato dagli studiosi del clima come il più freddo della *Piccola Era Glaciale*, e perciò i lamenti sulle sue condizioni di salute, peggiorate a causa dei rigidissimi inverni, non solo a Recanati ma in tutta l'Italia, sono più che giustificati.

¹⁵ V. Sordoni, *Il Giovane Leopardi. La Chimica e la Storia Naturale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018.

Già analizzando il Settecento, secolo tra i più freddi della *Piccola Era Glaciale*, abbiamo visto come gli inverni freddi e umidi causassero alle colture agricole e alla salute delle popolazioni italiane ed europee danni gravi e perduranti¹⁶. Erano frequenti le influenze catarrali, le bronchiti, le polmoniti e la tubercolosi, tipiche malattie causate o aggravate dal raffreddamento dell'aria; così come erano frequenti tra le malattie infettive quelle che colpivano l'apparato digerente, come il tifo petecchiale ed il colera, causate queste dalle pessime condizioni igienico-sanitarie.

Possiamo ritagliare dall'*Epistolario* di Giacomo Leopardi frequenti informazioni sugli eventi meteorologici¹⁷ motivati dalla sua salute precaria.

Il 15 febbraio 1820 Pietro Giordani scrive a Giacomo da Piacenza chiedendogli notizie sul suo stato di salute, in particolare se avesse recuperato un po' di vigore negli occhi, un po' di serenità nell'animo e se gli studi potevano fargli dimenticare le amarezze della vita. Scrive Giordani: «Io son sano; ma tutto contristato e intenebrato dalla brutta stagione; aspettando ansiosamente il dolce sol di primavera, perché anche le facoltà intellettuali mi si sciolgano dal gelo». Anche lui si lamenta della brutta stagione di quell'anno.

Il 23 febbraio 1820 ancora un'altra lettera di Pietro Giordani: «Mio amatissimo: Oh maledetta e infinitamente abominevole ostilità delle poste! Ecco le tue 17 Dicembre e 14 Gennaio perdute!». Giordani si lamenta del ritardo con cui le lettere vengono consegnate, facendo perdere la validità delle notizie tra i due. Ancora una volta Giordani parla dell'orrido inverno.

Il 20 dicembre 1822 Giacomo scrive a suo padre Monaldo una lettera piuttosto lunga nella quale trova modo di parlare del tempo che fa a Roma, dove lui si trova: «Abbiamo qui un freddo tale, che in tutto l'anno scorso non si provò il simile a Recanati, e ieri nevicava». Dalla quale si intende che probabilmente anche in quel 1822 a Recanati



Fig. 7 - *Il Giovane Leopardi. La Chimica e la Storia Naturale*. Copertina del libro di Valentina Sordoni.

¹⁶ R. Morici - R. Fusari, *Il clima di Senigallia dal Settecento ai nostri giorni*, Sena Nova, Senigallia, settembre 2011, p. 21, p. 35.

¹⁷ Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1998. Nel primo volume sono pubblicate le lettere dal 16 ottobre 1807 al 6 ottobre 1826; nel secondo volume le lettere che vanno dal 7 ottobre 1826 al 5 giugno 1837. R. Morici, *Fine della Piccola Era Glaciale: pessimum, optimum e due vulcani* cit., pp. 377-379. Abbiamo ritenuto opportuno di non mettere le note a piè di pagina alle tante lettere esaminate, al fine di evitare un susseguirsi di annotazioni ripetitive e forse noiose, rimandando il lettore alla consultazione dell'*Epistolario* per eventuali approfondimenti.

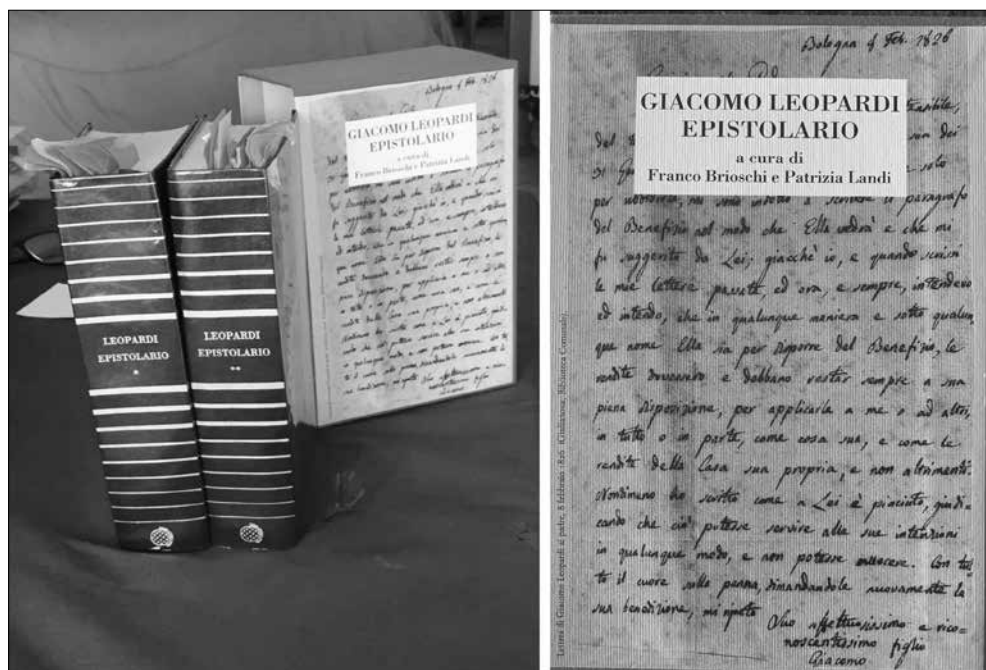


Fig. 8 - A sinistra i due volumi dell'*Epistolario* curati da Brioschi e Landi, consultati per analizzare le lettere più significative sul *clima* scritte e ricevute da Giacomo Leopardi, dal 1820 al 1833. A destra l'immagine della lettera di Giacomo al padre Monaldo in data 8 febbraio 1826, riprodotta sul cofanetto dei due volumi.

il tempo non deve essere un granché, considerata la costante differenza che intercorre nel clima tra le due città.

Nella lettera del 4 gennaio 1823, scritta sempre da Roma al padre Monaldo, il poeta recanatese conferma: «Il freddo qui è mitigato, ma pare presto voglia riprendere il suo rigore. Mercoledì Roma era bianca dalla neve».

Il 6 gennaio 1823 da Roma Giacomo scrive suo fratello Carlo raccontandogli di essere stato a teatro per assistere all'opera di Rossini «Il Turco in Italia»: «Il teatro è per lo più deserto, e ci fa un freddo che ammazza». Nello stesso giorno Carlo da Recanati scrive a Giacomo, scusandosi di non aver risposto alla sua precedente lettera del 26 dicembre 1822 che aveva ricevuto in questo momento: «La neve ritarda tanto adesso le poste, che non è ancora giunto il Corriere, e spero di potertele mandare».

Sempre il 6 gennaio 1823 il padre Monaldo scrive al figlio Giacomo: «Anche qui il freddo si fa sentire straordinariamente. Siamo da alcuni di sotto neve, ma apprendo dalla vostra che in Roma pure si trema, e che il tanto vantato clima di Roma è dolce quando l'inverno è dolce per tutto. Noi fratanto ci garantiamo coi nostri bravi camini, e costì per non fare torto al clima si battono i denti senza compenso».

Il 9 gennaio 1823 Pietro Brighenti scrive a Giacomo una lettera da Bologna, con la quale si lamenta del freddo della sua città: «Fui e sono occupatissimo, e allorché il

freddo incomincia, esso m'irrita così i nervi che mi toglie tre quarti del mio vigore, e mi gela talmente, e mi avvilisce, che mi obbliga a stare accanto al fuoco dal momento che scendo dal letto sino a quello che vi ritorno».

Il 30 gennaio 1823, Giacomo scrive da Roma al padre Monaldo dicendogli di non avere ricevuto alcuna lettera da casa: «Da parecchi giorni il freddo è cessato, anzi abbiamo una specie di primavera. Io, grazie al cielo, sono guarito perfettamente da' geloni, e sto benissimo». Finalmente un po' di serenità per il nostro Giacomo.

Carlo Leopardi scrive da Recanati al fratello Giacomo il 13 marzo 1823: «Mentre ti scrivo fa una burrasca terribile, che ha provato di lasciarci anche la neve, ma finora l'acqua l'ha soffocata». Come si vede non solo Giacomo era attento ai fenomeni meteorologici, ma un po' tutta la famiglia Leopardi lo era.

Nella lettera del 28 ottobre 1825 Francesco Puccinotti consiglia apertamente al poeta di non fare ritorno nel natio loco, perché se ritornasse a Recanati troverebbe «L'aer gravato e l'inopportuna nebbia, compresa intorno da rabbiosi venti». Pertanto «poco durerà la quiete vostra, e forse così preste come vorrete non vi si offriranno novelle occasioni di partenza!».

Nella lettera del 7 febbraio 1826 Giuseppe Melchiorri scrive da Roma a Giacomo dicendogli che il «Trecentista del secolo 19°» è stato stampato e il poeta gode di questo fatto per la contentezza. Nel contempo Melchiorri risponde alla lamentele di Giacomo sul freddo, affermando che anche a Roma il freddo si è fatto sentire ed è stato dei più cattivi: «M'immagino che li tuoi geloni ti avranno molestato non poco. Vorrei che quest'altro inverno lo venisti a passar frà noi».

L'8 febbraio 1826 Giacomo scrive al padre Monaldo da Bologna: «Ricevo la cara sua dei 31 Gennaio. Già qui fin dal primo di questo mese, il freddo qui, grazie a Dio, è molto scemato, anzi abbiamo avuto qualche giorno quasi di primavera: io ho ripreso le mie passeggiate campestri, e mi pare di essere rinato».

Nella curiosa lettera del 20 febbraio 1826 scritta da Bologna al padre Monaldo, il nostro Giacomo parla di alcuni prodotti della terra che Fusello gli ha portato da Recanati – non dice chi sia quell'uomo – ma poteva essere un agricoltore o un commerciante ben conosciuto dalla famiglia Leopardi, incaricato di portare a Giacomo alcuni prodotti agricoli locali.

I fichi e l'olio sono qui applauditissimi e graditissimi, e quantunque in casa io non fossi solito di mangiare de' fichi, adesso, non so come, trovo che sono pure una cosa di un sapore eccellente, e ho pensato di salvarne un poco anche per me, giacché Ella me ne ha favorito così liberamente che ve n'è abbastanza per me e per gli altri.

Nella lettera del 17 aprile 1826 Giacomo scrive al padre: «Io coll'inoltrarsi della primavera, vengo migliorando di quel poco di disturbo che mi aveva cagionato il primo caldo, che qui è stato ed è tuttavia straordinario. Sono tornato nel gran mondo, che avevo abbandonato affatto questo inverno». In questa lettera il poeta si lamenta sia del caldo che del freddo. Quindi per star bene il nostro Giacomo doveva trovare una località priva degli effetti del caldo e del freddo.

Il 21 aprile 1826 Monaldo scrive al figlio Giacomo informandolo che Paolina ha avuto il ciamorro (cimurro) e che il cav. Antici è stato seriamente ammalato di rosolia ed ora è in piena convalescenza: «Anche qui nelli giorni santi si sentì un caldo intempestivo, e quasi estivo, il quale ha reso più sensibile il freddo attuale che gli è succeduto e che sentirete ancor voi. Riguardatevi assai perché queste alternative sono pericolose».

Il 23 aprile 1826 Paolina scrive al fratello Giacomo informandolo di una cosa a lui gradita:

Domani parte per costì la moglie del Cancelliere criminale, sig.^a Bosi, e si è incaricata di un piccolo fagottino per voi, contenente sei forme di formaggio. Ella non farà certo come quell'asino di Fusello, il quale trovò un tale cui aveva da portare della roba, giusto per parte della Bosi, che stava presso il teatro del Corso, e non trovò voi che sarete stato due passi lontano.

Il 18 ottobre 1826 Giacomo da Bologna scrive ad Antonio Fortunato Stella:

In questo tempo [...] io sono stato combattendo con un reuma di capo, di gola e di petto, che mi ha dato la febbre per più giorni, e che ancora, benché sfebbrato, non mi lascia in pace. Questa circostanza, il timore dei rigidissimi inverni di questo paese, la memoria dell'inverno passato, nel quale, contro il mio solito, fui costretto a vivere in ozio, e incapace di ogni travaglio; finalmente il desiderio di rivedere i miei, che lo desiderano e me ne pregano caldamente, mi avrebbero fatto determinare di portarmi a Recanati per passarvi i mesi più freddi con quei comodi che non si possono avere fuori di casa propria, e coll'aiuto dei quali io sono stato sempre solito di studiar nell'inverno più che nell'estate.

Ancora da Bologna il 29 ottobre 1826, Giacomo invia ad Antonio Fortunato Stella una lettera nella quale lo informa che se tutto andrà bene dovrebbe partire per Recanati l'indomani o il giorno appresso. Una volta giunto nella città natale si metterà subito al lavoro dell'Antologia. Pur non avendo più la febbre il poeta ha ancora i postumi di un reuma alla testa che si è diffuso alle orecchie: «Acciocché tra i molti beni della vita, che io godo, io provi per la prima volta anche quello della sordità».

Giacomo il 1° dicembre 1826 scrive una lettera all'amico medico Francesco Puccinotti: «Vorrei venire ad abbracciarti; ma il freddo mi strazia, e il viaggiare mi ammazza: non so quando potrò provare questo piacere. Io mi fermerò qui tutto questo inverno».

Il 15 dicembre 1826 Giacomo scrive una lettera a Pietro Brighenti che si trova a Bologna; questa volta il nostro poeta sottolinea – a sorpresa – che il clima del borgo è meno freddo di quello di Bologna, almeno sotto l'aspetto fisico: «Sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ho un freddo che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via». È noto che il clima invernale di Bologna, Parma, Ferrara e Verona era, e lo è tuttora, abitualmente più rigido di quello di Recanati.

Il 9 febbraio 1827 il poeta scrive da Recanati ad Antonio Fortunato Stella: «Le accludo l'articoletto pel N. Ricoglitore. Avrei voluto ricopiarlo più in ristretto, per risparmio di spesa nel porto; ma mi trovo costretto a risparmiare al possibile i miei occhi, che patiscono miserabilmente per certe nebbie foltissime e ostinatissime, che abbiamo qui da un mezzo mese».

Con parole toccanti e accorate Giacomo si rivolge a Puccinotti con la lettera del 16 agosto 1827: «Pensi tu alla tua opera fisiologica sui temperamenti? Io ti esorto e ti prego

a pensarci, perché ho per fermo che sarà un'opera degna dell'Italia, utile al mondo». La «Filosofia Medica» di Puccinotti che si sviluppò successivamente alla morte di Leopardi – e che forse Giacomo non avrebbe molto apprezzato – è la proposta di una nuova medicina civile come scienza pubblica. Il medico di Urbino sostiene la necessità che gli Stati (e in particolare il Granducato) si dotino di strumenti anche coercitivi per sviluppare indagini epidemiologiche e garantire una maggiore sicurezza rispetto alle epidemie e all'igiene pubblica, introducendo una «medicina sociale»¹⁸.

Pertanto il «Gabinetto Scientifico Letterario» di Vieusseux a Firenze permise quindi a Leopardi di conoscere illustri letterati ma soprattutto grandi scienziati italiani ed europei. Giacomo è particolarmente attratto – e ne scrive nello *Zibaldone di Pensieri*¹⁹ – dalla possibile influenza del clima e della qualità dell'aria sul carattere degli uomini e delle popolazioni, sul loro organismo e sui costumi sociali. In questo senso il grande poeta sembra condividere pienamente un determinismo ambientale che, piuttosto in voga ai suoi tempi, ebbe in quelli successivi molte morti e rinascite.

Nella lettera dell'8 settembre 1827 Giacomo scrive da Firenze ad Antonio Fortunato Stella, con molto entusiasmo per aver conosciuto personalmente Alessandro Manzoni e trascorso con lui molto tempo: «Uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama». Poi torna a parlare del tempo e del proprio stato di salute: «La mia salute, che peggiora di giorno in giorno, il gran danno che mi fa il freddo e l'impossibilità in cui sono di far uso del fuoco, vorrebbero che io cercassi un clima caldo, ma quale?».

Il 5 dicembre 1827 due lettere di Giacomo da Pisa: la prima indirizzata ad Adelaide Maestri, con la quale Giacomo comunica di star bene di salute: «Io sto bene di salute, dopo aver tremato assai dal freddo, che sulla fine di novembre fu sentito anche qua molto acuto. Ora abbiamo un'aria temperatissima, un'aria tale, che io (cosa appena credibile) uscii di casa ier sera e passeggiài per un'ora senza pastrano». La seconda all'amico Puccinotti, per comunicargli di essere arrivato a Pisa per fuggire il freddo e per trovare ivi un clima temperato. Importante è il contenuto di una lunga lettera che Giacomo da Pisa scrive al padre la vigilia di Natale del 1827:

Se io non le dichiarai apertamente la mia intenzione circa l'inverno futuro, e se in qualche modo le feci credere che lo avrei passato a casa, ciò fu perché io stesso non ne sapeva niente di più, e fui sempre indeciso sopra questo punto fino al momento che partii da Firenze per Pisa [...] Il soggiorno poi di Recanati nell'inverno, quanto mi sarebbe stato caro per la presenza e la compagnia sua e de' miei (che io preferisco ad ogni piacere), altrettanto, senza il minimo dubbio, mi sarebbe stato micidiale alla sanità [...] in Recanati io non avrei potuto vivere se non in casa, perché costì non v'è mai giorno senza vento o nebbia o pioggia: e se per miracolo si ha una giornata buona, io non posso passeggiare a causa del sole, giacché non v'è ombra né in città né fuori [...] Qui [Pisa] non v'è mai vento, mai nebbia; v'è sempre ombra, come in tutte le città grandi; e se si hanno giornate piovose essendo io padrone delle mie ore, e di pranzar la sera (come fo sempre), è ben difficile che non trovi un intervallo di tempo da poter passeggiare. In fatti, da che sono in Pisa, non è passato giorno che io non abbia passeggiato per due in tre

¹⁸ G. Polizzi, *Leopardi e le "ragioni della verità"* cit., pp. 206-207.

¹⁹ G. Leopardi, *Tutte le opere* cit., vol. II, pp. 1038-1039.

ore: cosa per me necessarissima, e la cui mancanza è la mia morte, perché il continuo esercizio de' nervi e muscoli del capo, senza il corrispondente esercizio di quelli delle altre parti del corpo, produce quello squilibrio totale della macchina, che è la rovina infallibile degli studiosi, come io ho veduto in me, per così lunga esperienza. Quanto al clima, dopo tre o quattro giorni di straordinario freddo in Novembre (molto minore però di quello che è stato altrove), qui per tutto Dicembre abbiamo avuto ed abbiamo una temperatura tale, che io mi debbo difendere dal caldo più che dal freddo. Oltre la passeggiata del giorno, esco anche la sera, spesso senza ferraiuolo; leggo e scrivo a finestre aperte; e in una camera che ha le mura sottilissime, e che non vede mai fuoco, bisogna che abbia gran cura di non caricarmi troppo di panni nel letto. Queste cose le possono dimostrare la differenza reale che v'è tra il clima di Pisa e quello di Recanati.

Il 21 gennaio 1828 sempre da Pisa scrive alla sorella Paolina una lettera in cui le chiede:

Come state? Come vi tratta l'inverno? Qui per quest'anno non ce ne accorgiamo; il Dicembre è stato un Marzo, il Gennaio è un Aprile: anche l'aria in certe giornate ha un odore di primavera. Spero che anche voi altri, a proporzione, avrete un buon inverno, perché sento che la bontà della stagione sia generale.

Il 5 giugno 1828 Karl Bunsen chiede a Giacomo se le sue condizioni di salute siano migliorate con il soggiorno a Pisa.

Stanco di ripeterle delle promesse, che peraltro mi sono fatto rinnovare alla prima conferenza, vorrei poter lusingarmi ch'Ella non fosse alieno di mutare il suolo d'Italia con quello del Reno. Là, a Bonna, in un clima eguale a quello di Verona, con un inverno, dove la temperatura non scende che raramente sotto 4° di Réaumur, quando fa freddo, Ella sarebbe circondato e di amici dotti e di una turba studiosa, desiderosa di vedere ravvivata la Cattedra di Dante al di là delle Alpi.

Nella lettera da Firenze al padre Monaldo il 5 agosto 1828 Giacomo scrive: «Qui, da molti giorni, il caldo è scemato in modo, che si sopporta assai bene. Io ho riprese le mie passeggiate prima di pranzo, che avea tralasciate da più mesi per timor del caldo. Queste passeggiate sono la mia salute, mentre quelle dopo pranzo non mi fanno altro che male».

Il 19 agosto 1828 da Firenze ancora due lettere: una a Monaldo, l'altra ad Antonio Fortunato Stella: «Mio caro Papà [...] qui il caldo da più di un mese è moderato, anzi spesso abbiamo de' freschi molto sensibili: continua però sempre la straordinaria serenità e siccità, dagli ultimi di Maggio in poi».

Signore ed amico amatissimo [...] mancando ancora all'*Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno* una buona parte di lavoro (non per li materiali ma per lo stile), veggio assai bene che non potrò condurla a fine senza impiegare in questa fatica tutto l'inverno prossimo, giacché l'inverno è la sola stagione in cui la mia salute mi permette un lavoro abbastanza assiduo. Sarebbe indiscreto il domandare che i suoi sborsi mensili mi fossero continuati fino a quell'epoca ed io ne sono ben lontano. Bensì la necessità mi costringe a supplicarla di volere ordinare che i medesimi mi sieno continuati fino a tutto quest'anno, o almeno a tutto novembre prossimo, nel qual tempo io potrò intraprendere il lungo viaggio che si richiede per tornare di qui a casa mia. Stante il continuo pericolo di

riscaldamento e d'inflammatione a cui sono soggetto, il quale pericolo mi diventa gravissimo nel viaggiare, io non potrei effettuare al presente quel viaggio (come farei subito se potessi), e dovrò aspettare il freddo.

Ancora da Firenze a Monaldo il 26 agosto 1828:

Desidero che il fresco, che qui si è fatto sentire molto bene, sia arrivato costì ancora, ed abbia giovato alla sua salute [...] Qui si parla di un buon aumento del prezzo dei grani, che ha luogo in tutta la Toscana. Vorrei che anche la Marca lo risentisse. Le altre raccolte qui sono state scarsissime, per mancanza di pioggia.

In queste due ultime lettere sembra che il Leopardi preferisca il freddo al caldo e che durante il periodo invernale lavorasse molto meglio che in estate. Questa sua affermazione contrasterebbe con quanto aveva scritto in precedenza da Recanati, allorquando parlava di «orribile inverno». Perché tale contraddizione di Giacomo? Probabilmente la sua non volontà di vivere a Recanati, perché nella citata lettera scritta alla vigilia del Natale 1827 si lamenta non solo del freddo ma anche del vento, della pioggia ed anche del sole per mancanza di ombra. (Che gli alberi fossero spariti a quell'epoca?). Lamentate dunque più psicologiche che fisiche.

Il 12 gennaio 1829, Vincenzo Gioberti scrive a Giacomo da Torino una lunga lettera in cui gli racconta del suo viaggio lungo l'Italia: di avere fatto sosta per poche ore ad Ancona, poi a Bologna per quattro giorni; di avere lasciato la città felsinea a causa del freddo rigido per raggiungere Modena, dove sosta soltanto un'ora, sempre a causa del suo clima freddo; di avere raggiunto Parma, città che gli piace, e poi essere ripartito per Piacenza, che gli piace ancora di più; ma di essersi anche lì fermato poco per raggiungere infine Milano. Il clima da una parte all'altra dell'Italia è un tema dominante anche per Gioberti, e particolarmente nel suo dialogo con Leopardi.

Nella lettera del 16 febbraio 1829 indirizzata a Gian Pietro Viesseux, Giacomo dalla sua Recanati scrive: «Questo in mia vita è il primo inverno ch'io passo senza studiare, e in cui mi trovo più inabile ancora che nell'estate; laddove finora io aveva sempre recuperata qualche parte delle mie facoltà in questa stagione».

Sorprende il modo confidenziale e amorevole che Francesco Puccinotti dimostra nella lettera che scrive da Macerata a Giacomo il 4 dicembre 1829, con la quale Francesco si lamenta per il freddo intenso di quel periodo. Esordisce così Puccinotti: «Caro Giacomo, Eccoci alla vacanze del Natale, e troverò bene un giorno tra queste per recarmi in Recanati e riabbracciarti. Ma non vedi tu quest'orrida stagione? Non senti tu questo freddo? Il solo pensare a un viaggio di questi tempi mi fa tremare. Tuttavia per rivederti, lo farò». Doveva essere proprio un grande e rigido freddo, perché a lamentarsi non è Giacomo ma addirittura il medico suo amico Francesco Puccinotti!

Nella commovente lettera dell'8 gennaio 1830 Giacomo scrive da Recanati a Gian Pietro Viesseux:

Mio carissimo Viesseux

Si avvicina il tempo della decisione della Crusca circa il premio quinquennale. Vi prego molto che raccomandiate l'affar mio a tutti quegli amici che giudicherete potermi giovare [...] Io ho

perduto l'uso degli occhi, ma non la memoria de' miei cari: vi rammento ogni giorno, e v'amo più che la mia vita.

17 febbraio 1830, ancora da Recanati, Leopardi invia una lettera all'editore Antonio Fortunato Stella che vive a Milano, e si lamenta del grande freddo: «Signore ed Amico mio carissimo. Quanta consolazione mi ha recata il suo foglio dei 30 Gennajo dopo un silenzio sì lungo! Ma certo bisogna aversi una estrema cura in quest'orrido inverno».

Da Roma, Giacomo l'11 novembre 1831 scrive alla sorella Paolina e le racconta che la città ha avuto una vera primavera tanto che lui è vestito come se fosse agosto. Nello stesso giorno Piero Giordani da Parma auspica per Giacomo un ritorno a Firenze dove il clima è caldo.

Il 17 gennaio 1832, Giacomo scrive da Roma alla sorella Paolina, dicendole tra l'altro, che l'inverno romano non era inverno: «Qui abbiamo un inverno, senza inverno, ma veramente senza: basti dire ch'io, stando quasi sempre in casa e senza potermi riscaldar[e col] muovermi (perché piove maledettamente e sono strade d'inferno), pure non tengo scaldino, anzi non lo potrei soffrire».

Il 31 agosto 1832, Giacomo scrive di nuovo a Paolina informandola che la sua ultima lettera l'aveva ricevuta il 10 luglio.

Ancora qui abbiamo avuto il caldo preciso di 29 gradi, eccetto forse qualche giorno di luglio, che credo che passasse il 30. Io ne ho sofferto molta debolezza e mal essere, poichè tutta la mia salute e il mio vigore dipende dalla moderazione della temperatura, la quale mancando, sto sempre male. Gli occhi soprattutto hanno patito più del solito.

Il 1° gennaio 1833 Giacomo scrive da Firenze ad Antonio Ranieri: «Ebbi un'emorragia forte dal naso, che mi abbatté un poco, e mi cagionò per un giorno o due quell'indebolimento alla vista di cui ti scrissi [...] Qui fa un gran freddo, e già l'Arno è ghiacciato più volte da sponda a sponda».

Il 18 gennaio 1833 sempre da Firenze, Giacomo a Paolina:

Cara Pilla,

Abbiamo un gennajo simile a quello del 17. Da gran tempo io ho chiuso il caminetto, e spero oramai che la piccola provvisione ch'io aveva fatto per scaldarmi quest'anno, mi resti inutile. Quando ho voglia, esco la sera dopo pranzo, e torno dalla conversazione a mezza notte.

Il 1° settembre 1833 Giacomo scrive da Firenze a suo padre Monaldo per informarlo che non potrà più venire a Recanati, per non aggravare il suo già precario stato di salute e nel contempo ha scelto Napoli, su consiglio di alcuni medici, per la sua aria buona e mite.

Mio caro Papà,

Alla mia salute, che non fu mai così rovinosa come ora, avendomi i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco nel suo legno ch'io non ho saputo resistere e parto con lui domani. Provo un grandissimo dolore nell'allontanarmi maggiormente da lei; ed era mia intenzione di venire a passare questo inverno a Recanati. Ma sento pur troppo che quell'aria, che mi è stata sempre dannosa, ora mi sarebbe dannosissima; e d'altra parte la malattia de' miei occhi è troppo seria per confidarla ai medici ed agli speciali di costì.

Il 18 settembre 1833 Giacomo rammenta al padre, per meglio spiegare il senso della sua partenza per Napoli, che il trasferimento da Firenze a Roma aveva prodotto, sì, un lieve miglioramento, ma non quanto si poteva sperare. «Gli occhi non hanno guadagnato nulla [...] oggi ho potuto stabilire il giorno della mia partenza che sarà lunedì per essere a Napoli la sera appresso. A primavera senza dubbio, se Dio mi conserva la vita, correrò a riabbracciarla».

Per motivi di salute e per la difficoltà di spostamento, essendo Napoli molto lontana da Recanati, con i mezzi dell'epoca, Giacomo non ritornerà più a Recanati.

Il clima e la sua influenza sui caratteri e comportamenti dei popoli nel pensiero di Giacomo Leopardi

Qualche pagina dopo l'inizio dello Zibaldone troviamo il primo pensiero che Leopardi dedica all'autunno

Nell'autunno par che il sole e gli oggetti sieno d'un altro colore, le nubi d'un'altra forma, l'aria di un altro sapore. Sembra assolutamente che tutta la natura abbia un tuono, un sembiante tutto proprio di questa stagione più distinto e spiccato che nelle altre anche negli oggetti che non cambiano gran cosa nella sostanza, e parlo ora riguardo a un a certo aspetto superficiale e in parità di oggetti, circostanze ec. e per rispetto a certe minuzie e non alle cose più essenziali, giacché in queste è manifesto che la faccia dell'inverno è più marcata e distinta dalle altre che quella dell'autunno ec.²⁰

Nel successivo pensiero il Leopardi parla delle ragioni per cui gli abitanti del sud sono diversi da quelli del nord:

Una delle cagioni del gran contrasto della qualità degli abitanti del mezzogiorno nota dalla Staël (Corinne, liv. 6, ch. 2, p. 246, troisième édition, 1812) (oltre quella «*qu'ils ne perdent aucune force de l'âme dans la société*» com'ella dice ivi, onde la natura anche per questo capo resta più varia, e non così obbligata e avvezzata alla continua uniformità, come succede per lo spirito di

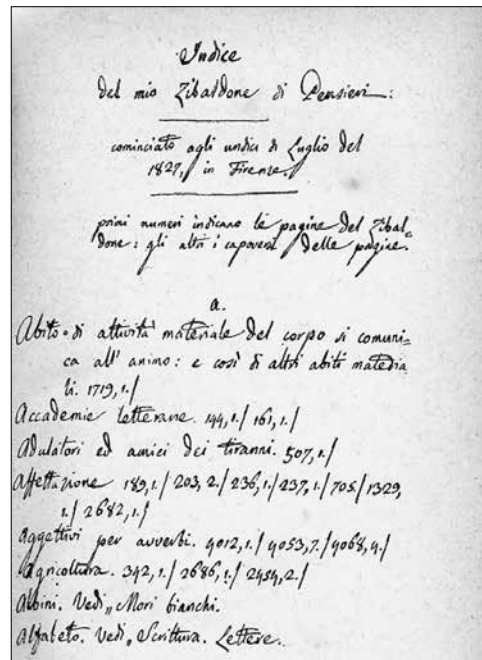


Fig. 9 - Prima pagina dell'Indice dello Zibaldone di Pensieri, scritto di pugno da Giacomo Leopardi (Per g.c. del dott. Roberto Tanoni, Ufficio stampa del Centro Studi Leopardiani di Recanati).

²⁰ G. Leopardi, *Tutte le opere cit.*, vol. II, p. 46.

società e d'eccessivo incivilimento in Francia) è che il clima meridionale essendo il più temperato, e la natura quivi (come dice la stessa più volte) in grande armonia, essa si trova più spedita, più *dégagée*, più sviluppata, onde siccome le circostanze della vita son diversissime, così trovandosi i caratteri meridionali per la detta cagione pieghevollissimi, e suscettibili d'ogni impressione, ne segue il contrasto delle qualità che si dimostrano nelle contrarie circostanze, e il rapido passaggio ec. Laddove negli altri climi la natura trovandosi meno mobile più inceppata e dura, il violento difficilmente mostra pacatezza, e l'indolente non divien quasi mai attivo, insomma la qualità dominante, domina più assolutamente e tirannicamente di quello che faccia nel mezzogiorno, dove non perciò si dee credere che manchino le qualità dominanti nel tale e tale individuo, ma che in proporzione lascino più luogo alle altre qualità, alla varietà loro ec.²¹

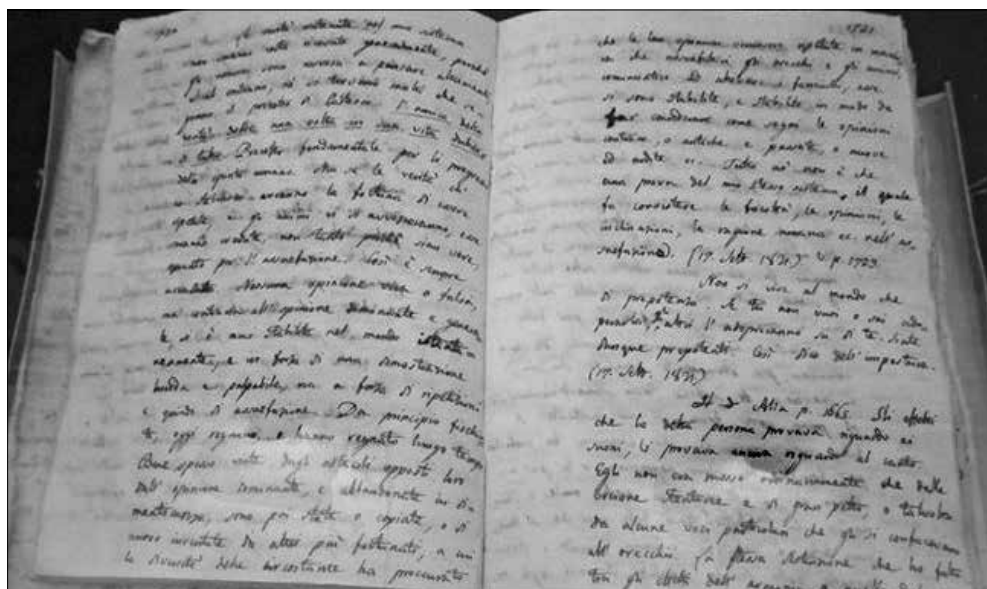


Fig. 10 - Due pagine dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi (Per g.c. del dott. Roberto Tanoni, Ufficio stampa del Centro Studi Leopardiani di Recanati).

Nel *Pensiero* scritto il 3 settembre 1823 Giacomo Leopardi torna ancora a descrivere la differenza tra il clima freddo ed il clima caldo e le ripercussioni che le stagioni fredde e quelle calde hanno sugli organismi umani e sui loro comportamenti²².

La stagione e il clima freddo dà maggior forza di agire, e minor voglia di farlo, maggior contentezza del presente, inclinazione all'ordine, al metodo, e fino all'uniformità. Il caldo scema le forze di agire, e nel tempo stesso ne ispira ed infiamma il desiderio, rende suscettibilissimi della noia, intolleranti dell'uniformità della vita, vaghi di novità, malcontenti di se stessi e del

²¹ G. Leopardi, *Tutte le opere cit.*, vol. II, pp. 46-47.

²² G. Leopardi, *Tutte le opere cit.*, vol. II, pp. 836-837; R. Morici - R. Fusari, *Il clima di Recanati cit.*, pp. 51-52.

presente. Sembra che il freddo fortifichi il corpo e leghi l'animo: che il caldo addormenti e ammolli e illanguidisca e intorpidisca il corpo, eccitando e svegliando e sciogliendo l'animo²³. L'attività del corpo è propria de' settentrionali, de' meridionali quella dell'animo. Ma il corpo non opera se non mosso dall'animo. Quindi è che i settentrionali, sebbene senza controversia sia lor propria l'attività e laboriosità, pur sono veramente i più quieti popoli della terra; e i meridionali i più inquieti, benché sia lor propria l'infingardaggine. I settentrionali hanno bisogno di grandissimo impulso a muoversi, a sollevarsi, a cercar novità; ma mossi che sieno, non sono facili a racquietare [...] I meridionali sono facili e pronti e frequenti a muoversi, rivoltosi, poco tolleranti della tirannide, poco amici dell'ubbidire, ma facilissimi ancora a racquietare, facilissimi a ritornare in riposo; mobili, volubili, instabili, vaghi di novità politiche, incapaci di mantenerle; vaghi di libertà, incapaci di conservarla; al contrario de' settentrionali che di rado la cercano, poco se ne curano, cercata o comunque acquistata, lunghevolmente la conservano.

Nel *Pensiero* del 18 novembre 1823, Leopardi descrive il clima delle Marche e il carattere dei marchigiani²⁴.

Il carattere degli uomini è vario e riceve notabili differenze non solo da clima a clima, ma eziandio da paese a paese, da territorio a territorio, da miglio a miglio; non parlando che delle sole differenze naturali. Ne' luoghi d'aria sottile, gl'ingegni sogliono essere maggiori e più svegliati e capaci, e particolarmente più acuti e più portati e disposti alla furberia. I più furbi per abito e i più ingegnosi per natura di tutti gl'italiani sono i marchegiani: il che senza dubbio ha relazione colla sottigliezza della loro aria. Similmente gl'italiani in generale a paragone delle altre nazioni. Mettendo il piede ne' termini della Marca si riconosce visibilmente una fisionomia più viva, più animata, uno sguardo più penetrante e più arguto che non è quello de' convicini, né de' romani stessi che pur vivono nella società e nell'uso di una gran capitale [...] Gli abitatori de' monti differiscono notabilmente, se non di corpo, certo di spirito, carattere, inclinazione ec. da quelli degli stessi piani e valli lor sottoposte; i littorani da' mediterranei lor confinanti ec. ec. anche parlando delle sole differenze cagionate dalle diversità naturali de' luoghi ec. Infinito è il numero delle cagioni anche semplicemente naturali che producono differenze tra gli uomini, e queste, benché or maggiori or minori, sempre notabili, e più notabili assai che in niun'altra specie di viventi, a causa dell'estrema conformabilità e modificabilità dell'uomo, e quindi suscettibilità di essere influito dalle cagioni anche menome di varietà, di alterazione, ec. che in altri esseri o non producono niuna varietà, o piccolissima ec. Le dette cagioni di varietà s'incrociano per così dir tra loro, perché il calor del clima produce un effetto, la grossezza dell'aria un altro contrario, e ambedue le dette cagioni s'incontrano bene spesso insieme; e così discorrendo. Esse si temperano, si modificano, si alterano, si diversificano, s'indeboliscono, si rinforzano scambievolmente in mille guise secondo le infinite

²³ La seguente nota è stata scritta da Giacomo Leopardi per chiarire e approfondire il concetto espresso nel summenzionato "pensiero": «Nel freddo si ha la forza di agire, ma non senza incomodo. La temperatura dell'aria che vi circonda, opponendosi *à ce que* voi possiate uscir di casa e di camera senza patimento, vi consiglia l'inazione e l'immobilità nel tempo stesso che vi dà la forza dell'azione e del moto [...] Nel caldo tutto l'opposto. Si sente la facilità dell'azione e del moto nel tempo stesso che se ne scarseggiano le forze. L'uomo prova espressamente un senso di libertà fisica che viene dall'amicizia dell'aria e della natura che lo circonda [...] Può parere un paradosso, ma l'esperienza anche individuale lo prova. Pare che il corpo rilasciato sia più maneggiabile a se medesimo. Bensì la sua capacità di travagliare è poco durevole ec.»

²⁴ G. Leopardi, *Tutte le opere* cit., vol. II, pp. 984-985; R. Morici - R. Fusari, *Il clima di Recanati dal secolo di Leopardi agli eventi climatici del Terzo Millennio*, Amministrazione Comunale di Recanati e Banca di Credito Cooperativo di Recanati e Colmurano, 2010, pp. 48-50.

diversità loro, de' loro gradi e delle loro combinazioni scambievoli ec. ec. e altrettante diversità, cioè infinite, e diversità di diversità, e tutte notabili, ne seguono ne' caratteri degli uomini. Queste osservazioni si applichino [...] a quelle sopra le differenze vere, cioè naturali, de' talenti, o innate, o acquisite e contratte naturalmente, e per cause e circostanze semplicemente naturali e indipendenti nell'esser loro dalle sociali, dagli avvenimenti ec. e che avrebbero operato ed operano per se stesse proporzionalmente anche negli uomini primitivi, ne' selvaggi ec., che operano ancora, benché infinitamente meno, negli animali, piante ec. ec. a proporzione e secondo la loro suscettibilità, e la qualità e il grado e le combinazioni ec. d'esse cause o circostanze ec. ec.

Nel *Pensiero* scritto il 15 febbraio 1824, Leopardi parla invece dei paesi oltremontani, che si distinguerebbero da quelli mediterranei per cause climatiche, così come il settentrione si distingue dal meridione italiano per le stesse cause²⁵.

Certo le condizioni sociali e i governi e ogni sorta di circostanze della vita influiscono sommanente e modificano il carattere e i costumi delle varie nazioni, anche contro quello che porterebbe il rispettivo loro clima e l'altre circostanze naturali, ma in tal caso quello stato o non è durevole, o debole, o cattivo, o poco contrario al clima, o poco esteso nella nazione, ec. ec.

E generalmente si vede che i principali caratteri o costumi nazionali, anche quando paiono non aver niente a che fare col clima, o ne derivano, o quando anche non ne derivino e vengano da cagioni affatto diverse, pur corrispondono mirabilmente alla qualità d'esso clima o dell'altre condizioni naturali d'essa nazione o popolo o cittadinanza ec. Per esempio io non dirò che il modo della vita sociale rispetto alla conversazione e alle altre infinite cose che da questa dipendono o sono influite, proceda assolutamente e sia determinato nelle varie nazioni di Europa dal loro clima, ma certo ne' vari modi tenuti da ciascuna, e propri di ciascuna quasi fin da quando furono ridotte a precisa civiltà e distinta forma nazionale, ovvero da più o men tempo, si scopre una curiosissima conformità generale col rispettivo clima in generale considerato. Il clima d'Italia e di Spagna è clima da passeggiate e massime nelle loro parti più meridionali. Ora queste nazioni non hanno conversazione affatto, né se ne diletmano: e quel poco che ve n'è in Italia, è nella sua parte più settentrionale, in Lombardia, dove certo si conversa assai più che in Toscana, a Napoli, nel Marchegiano, in Romagna, dove si villeggia e si fanno tuttodi partite di piacere, ma non di conversazione e si chiacchiera assai, e si donneggia assaissimo, ma non si conversa; in Roma ec. Il clima d'Inghilterra e di Germania chiude gli uomini in casa propria, quindi è loro nazionale e caratteristica la vita domestica, con tutte l'altre infinite qualità di carattere e di costume e di opinione, che nascono o sono modificate da tale abitudine. Pur vi si conversa più assai che in Italia e Spagna (che son l'eccesso contrario alla conversazione) perché il clima è per tale sua natura meno nemico alla conversazione, poiché obbligandoli a vivere il più del tempo sotto tetto e privandoli de' piaceri della natura, ispira loro il desiderio di stare insieme, per supplire a quelli, e riparare al vôto del tempo ec. Il clima della Francia ch'è il centro della conversazione, e la cui vita e carattere e costumi e opinioni è tutto conversazione, tiene appunto il mezzo tra quelli d'Italia e Spagna, Inghilterra e Germania, non vietando il sortire, e il trasferirsi da luogo a luogo, e rendendo aggradevole il soggiornare al coperto [...] E già in mille altre cose la Francia, siccome il suo clima, tiene il mezzo fra' meridionali e settentrionali, del che altrove in più luoghi. Non parlo delle meno estrinseche e più spirituali influenze del clima sulla complessione e abitudine del corpo e dello spirito, anche fin dalla nascita, che pur grandissimamente contri-

²⁵ G. Leopardi, *Tutte le opere* cit., vol. II, pp. 1038-1039; R. Morici - R. Fusari, *Il clima di Recanati*, pp. 50-51.

buiscono a cagionare e determinare la varietà che si vede nella vita delle nazioni, popolazioni, individui tutti partecipi (come son oggi) di una stessa sorta di civiltà, circa il genio e l'uso della conversazione.

Considerazioni conclusive

Giacomo Leopardi, come i suoi contemporanei, ebbe in sorte di vivere nel periodo più freddo dell'Ottocento, forse il più freddo – secondo alcuni studiosi – della *Piccola Era Glaciale*.

I suoi malanni furono accentuati da questo periodo freddo che influì non poco sulla sua psicologia e sulle sue condizioni di salute. Ne abbiamo prova scorrendo il suo fitto carteggio lungo il corso di tredici anni. In queste lettere raccolte nell'*Epistolario*, il poeta ci offre una descrizione del tempo, prevalentemente freddo di quell'epoca, ad eccezione di alcuni anni più tiepidi e per lui più sopportabili. Peraltro Leopardi mal sopportava anche il caldo e amava soprattutto la primavera. Questo è il motivo per cui, abbandonato il borgo natio, aveva in un primo momento preferito Pisa rispetto a tutte le altre città italiane e da ultimo scelto Napoli nell'abitazione dell'amico Ranieri, dove il clima era ritenuto più mite rispetto a quello di tutte le altre città di cui era stato ospite. Ciò detto, un'opportuna conclusione può essere tratta dal suo stesso pensiero a proposito del clima col richiamare, ancora una volta una pagina dello *Zibaldone*. In questa opera troviamo, tra le altre cose, una curiosa riflessione sui cambiamenti climatici: sia come attestazione di un'invarianza storica nell'osservazione dei fatti climatici («le stagioni non sono più quelle di una volta», «non ci sono più le mezze stagioni»), sia come anticipazione dei timori presenti, seppure nella direzione opposta (raffreddamento anziché riscaldamento globale)²⁶.

Nel Pensiero del 7 gennaio 1827 scritto a Recanati, il nostro Giacomo affronta il problema dei cambiamenti climatici:

Egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune che i mezzi tempi non vi son più, e in questo smarrimento di confini, non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre che in sua gioventù a Roma, la mattina di Pasqua di Resurrezione ognuno non si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d'impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della



Fig. 11 - "Il giovane Leopardi", ritratto a china di Giovanni Schiaroli, noto pittore senigalliese contemporaneo.

²⁶ G. Leopardi, *Tutte le opere* cit., vol. II, 1127.

minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno²⁷. Se i sostenitori del raffreddamento progressivo ed ancor durante del globo, se il bravo dott. Paoli (nelle sue belle e dottissime *Ricerche sul moto molecolare dei solidi*) non avessero avuto o avessero da assegnare altre prove di questa loro opinione, che la testimonianza dei nostri vecchi, i quali affermano la stessissima cosa che quella del Malagotti, allegando la stessa pretesa usanza, e fissandola allo stesso tempo dell'anno: si può veder da questo passo, che non farebbero grand'effetto con questo argomento. Il vecchio *laudator temporis acti se puero*, non contento delle cose umane, vuol che anche le naturali fossero migliori nella sua fanciullezza e gioventù, che dipoi. La ragione è chiara, cioè che tali gli parevano allora; che il freddo lo noiava e gli si faceva sentire infinitamente meno, ec. ec. Del resto non ha molt'anni che le nostre gazzette, sulla fede dei nostri vecchi, proposero come nuova nuova ai fisici la questione del perché le stagioni a' nostri tempi sieno mutate d'ordine ec. e cresciuto il freddo; e ciò da alcuni fu attribuito al taglio de' boschi del Sempione ec. ec. Quello che tutti noi sappiamo, e che io mi ricordo bene è, nella mia fanciullezza il mezzogiorno d'Italia non aveva anno senza grossi nevi, e che ora non ha quasi anno con nevi che durino più di poche ore. Così dei ghiacci, e insomma del rigore dell'invernata. E non però che io non senta il freddo adesso assai più che da piccolo²⁸.

Così scriveva il Malagotti nel 1683:

L'Italia sarebbe più fredda oramai che la Groenlandia, se da quell'anno a questo, fosse venuta continuamente raffreddandosi a quella proporzione che si raccontava allora. È quasi soverchio l'aggiungere che il raffreddamento continuo che si dice aver luogo per cagioni intrinseche nella massa terrestre, non ha interesse alcuno col presente proposito, essendo cosa, per la sua lentezza, non sensibile in decine di secoli, non che in pochi anni²⁹.

Lo scetticismo del poeta recanatese a proposito di cambiamenti climatici ha dunque qualcosa in comune con quello che alcuni ambienti scientifici manifestano oggi verso gli odierni effetti climatici sul riscaldamento della terra, per quanto i fenomeni non siano che minimamente rapportabili nei fenomeni e nell'eziologia.

Possiamo facilmente immaginare che se il poeta vivesse la sua infanzia, pubertà e giovinezza ai tempi attuali, non solo si sarebbe lamentato del troppo caldo del nostro antropocene, ma il corso della sua vita così influenzata dal clima e forse qualche piega della stessa poesia avrebbe seguito una diversa traccia.

²⁷ L. Malagotti, *Lettere familiari*, parte I, lett. 28, «Belmonte, 9 febbraio 1683 (cento e quarantaquattro anni fa!!)»; questa nota è di Giacomo Leopardi (7, 1827, Recanati). P. Galluzzi, *Scienziati e Tecnologi, dalle Origini sino al 1875*, vol. II, Arnoldo Mondadori Editore 1975, p. 330: «Lorenzo Malagotti è sicuramente nel Seicento italiano l'autore che più ha contribuito alla preparazione di una lingua scientifica moderna. In Malagotti più che la dimensione di scienziato puro si apprezza la notevole capacità del divulgatore scientifico. Scrisse venti *Lettere scientifiche ed erudite*, delle quali in particolare segnaliamo *Sopra la luce; Sopra un effetto della vista in occasione di osservare la cometa del 1664*».

²⁸ G. Leopardi, *Tutte le opere* cit., vol. II, p. 1127; R. Morici, *Almanacco del tempo che fu*, in R. Morici - R. Fusari - C. Scuterini - F. Morici - L. Perini, *Il clima le acque la terra nella storia delle Marche*, Provincia di Macerata, Macerata 2008, p. 72.

²⁹ G. Leopardi, *Pensieri*, a cura di Gigi Cavalli, Rizzoli, Milano 1958, pp. 39-40.

